

«Passione per l'uomo, passione per Cristo»

Il testo del dialogo con Davide Prosperi su don Luigi Giussani, in occasione del Centenario che si è appena concluso. L'incontro si è svolto durante l'EncuentroMadrid, il 12 novembre 2022

Rafael Gerez. Nonostante tu sia relativamente giovane, hai avuto la possibilità di conoscere personalmente don Giussani e di entrare in rapporto con lui frequentando, come studente universitario, i giovani di CL. Cosa ha significato per te l'incontro con lui? Che cosa ti ha affascinato di lui?

Davide Prosperi. La risposta è molto semplice: tutto, mi ha affascinato tutto della sua persona, tutto quello che tramite lui è stato generato nella storia degli uomini. E da subito, dopo averlo conosciuto, ho desiderato far parte di questa storia. Ho incontrato personalmente don Giussani per la prima volta il giorno esatto del mio ventitreesimo compleanno, era il 6 ottobre del 1995. Era il giorno in cui ricevette il Premio Cultura Cattolica a Bassano del Grappa; io ero là, insieme a mio fratello e ad alcuni amici, per una serie di circostanze che sarebbe lungo descrivere. Mi sono trovato a tu per tu con lui prima della premiazione e lui mi invitò a casa sua. Mi disse che gli avevano regalato una bottiglia di Barolo e mi chiese se mi piacesse il vino; gli risposi che il vino mi piaceva, ma mi piaceva ancora di più la possibilità di poter pranzare con lui; mi prese sul serio e, un mese dopo, mi invitò a casa sua a Gudo Gambaredo, dove viveva insieme ai *Memores Domini*. Da quel giorno è iniziato un rapporto personale, che è andato avanti quasi fino alla fine della sua vita. L'ho incontrato di persona per l'ultima volta nel 2003. Ho desiderato incontrarlo e ho fatto di tutto per conoscerlo perché l'avevo sentito parlare per la prima volta agli Esercizi spirituali degli universitari di CL nel dicembre del 1994, dove fece quella lezione straordinaria che abbiamo riproposto in video agli Esercizi della Fraternità del 2015, proprio per l'impatto educativo ed emotivo che ebbe su tanti giovani. Si intitolava *Riconoscere Cristo* (in L. Giussani, *Il tempo e il tempio. Dio e l'uomo*, Bur, Milano 2002, pp. 37-73). Don Giussani era partito dalla constatazione della situazione dei giovani di oggi – sarebbe meglio dire dell'uomo moderno –, citando una frase di Kafka che diceva: «Esiste un punto d'arrivo, ma nessuna via» (F. Kafka, «Gli otto quaderni in ottavo», in Id., *Confessioni e Diari*, Mondadori, Milano 1972, p. 716). Lo scrittore ammetteva che l'uomo in quanto tale riconosce un destino e la possibilità di una tensione umana verso il compimento di sé, ma non c'è una strada percorribile per raggiungerlo. Don Giussani quel giorno ci convinse che, invece, questa strada c'è e che è una strada umana, fatta di una storia umana generata dal destino stesso. Il destino si è fatto compagno di questa strada. La sua descrizione, che partiva dall'incontro dei primi due che hanno conosciuto Gesù – Giovanni e Andrea –, diventava poi il racconto di una storia che arrivava fino a noi. Mi ricordo che lesse la lettera di un giovane malato di Aids, che poco dopo morì. In quella lettera diceva – la riassumo con parole mie –: io ho buttato via la mia vita, ma ora la mia vita vale perché attraverso questa storia, conosciuta tramite un mio amico mio, e attraverso di lei, don Giussani, che ha generato questa storia, ho incontrato lo scopo della vita anche di un miserabile come me e per questo penso che la mia vita oggi possa essere utile, perché attraverso quello che io posso testimoniare, così come sono, posso aiutare tutti gli uomini a riconoscere che Cristo è la risposta al bisogno dell'uomo (*cf.* la lettera di Andrea, in L. Giussani, *Il tempo e il tempio. Dio e l'uomo*, op. cit., pp. 57-59). Ecco, per me Giussani è stato generatore di questa storia grazie alla sua disponibilità semplice. A livello personale, è stato generatore anche della mia storia, perché da lì la mia vita è cambiata. Un ultimo brevissimo accenno. Ogni volta che ci incontravamo personalmente, sebbene fin da giovane mi avesse affidato alcune responsabilità nel movimento, mai mi ha chiesto – quasi mai, solo una volta – cose relative alla mia responsabilità nella comunità. Parlavamo sempre di tutto, delle cose che interessavano a lui o che interessavano a me, anche a livello personale. Parlavamo di tutto, di musica, eccetera. E quello che mi impressionava era la sua passione per tutto, come riusciva ad apprezzare e ad amare ogni

particolare che gli era dato, proprio come segno di qualcosa di infinito; era capace di vedere l'infinito in qualsiasi cosa. Io desidero poter vivere all'altezza di questa umanità.

Gerez. Il titolo di questa edizione dell'EncuentroMadrid è «Vivir apasionadamente la realidad», che deriva da un'affermazione di don Giussani, tratta da uno dei suoi libri: «L'unica condizione per essere sempre e veramente religiosi è vivere sempre intensamente il reale» (Il senso religioso, Rizzoli, Milano 2010, p. 150). Che cosa significava per lui questa affermazione – «Vivere sempre intensamente il reale» – e che cosa significa questo per poter vivere il cristianesimo oggi?

Prosperi. Io credo che la straordinaria novità del cristianesimo e quindi dell'esperienza cristiana consista proprio nella sua concretezza, cioè nella sua capacità di leggere e interpretare la realtà così com'è, senza sovrapporre a essa schemi ideologici. E questo io l'ho imparato con don Giussani, che partiva sempre dal dato della realtà, da quello che accadeva e da lì gli venivano le idee. Allora era straordinario vedere come, a partire da cose che gli diceva qualsiasi persona – perfino una persona insignificante come me –, lui aveva intuizioni che diventavano un fattore di costruzione di tutta la nostra compagnia. Oppure osservava cose che accadevano, le giudicava e ci portava a fare un passo di conoscenza molto più profondo, che valeva per quella situazione particolare, ma anche per tutto il resto. Forse vi ricorderete quando in Iraq ci fu la strage dei carabinieri italiani a Nassirya, nel 2003. Don Giussani scrisse un giudizio parlando del dramma della guerra, e credo che queste parole siano molto attuali oggi; diceva che, di fronte a tanto male, di fronte a tanta ingiustizia, «se ci fosse una educazione del popolo, tutti starebbero meglio» (citato in A. Savorana, *Vita di don Giussani*, Bur, Milano 2014, p. 1133). Queste parole potevano sembrare poco pertinenti, nell'immediato, ma subito si comprese che non erano parole di circostanza. Infatti, il problema dell'uomo di oggi, il problema dei conflitti mondiali e dell'incapacità a comunicare che genera il conflitto e il male che da esso deriva, nascono dalla mancanza di un'educazione, cioè nascono dall'incapacità di vivere fino in fondo l'ampiezza della propria libertà. L'educazione è educazione alla libertà perché l'uomo possa essere veramente se stesso. Ma affinché questo accada occorre una realtà umana che sappia guardare la realtà senza sconti, cioè per quello che essa è. Giussani ha scommesso tutto sulla possibilità che questo sguardo intero sulla realtà possa diventare una storia umana, un popolo.

Gerez. Tu sei un professore universitario e anche padre di una famiglia numerosa, quindi suppongo che l'educazione sia anche una tua preoccupazione fondamentale, perché hai a che fare con essa quotidianamente. Nell'udienza del 15 ottobre, uno dei punti che ha sottolineato papa Francesco è stato proprio Giussani educatore. Cosa metteresti in evidenza di don Giussani come educatore? In che modo ciò che hai imparato da don Giussani, la sua proposta, ti è utile nel tuo compito di guida, di insegnante e di educatore?

Prosperi. Io credo che la vera novità della comunicazione di don Giussani, del suo metodo educativo, sia che – a differenza di molti teorici dell'educazione dei decenni passati, ma anche del nostro tempo attuale, che pensano che il problema educativo consista innanzitutto nel trovare una “strategia” per catturare l'interesse dei giovani – per lui l'educazione è una comunicazione di sé, cioè condivisione di una vita, di un'esperienza integrale. Educare non significa innanzitutto trasferire dei contenuti, delle emozioni. Educare significa condividere il senso della vita. E per condividere il senso della vita occorre condividere la vita. Ecco, io penso che il motivo per cui il 15 ottobre Piazza San Pietro era piena di gente in festa, ordinatamente in festa, è perché questa condivisione di una vita ha generato un popolo, ha generato persone che desiderano vivere e condividere la propria vita nello stesso modo. Questo io credo sia il segreto di don Giussani, che infatti non ha mai inteso – come lui stesso diceva – obbligare le persone a seguire la verità che lui seguiva, ma sempre provocare chi aveva davanti a prendere sul serio una proposta, per poterla verificare nella propria vita (cfr. L. Giussani, *Il rischio educativo*, Rizzoli, Milano 2014, p. 20: «Fino dalla prima ora di scuola ho sempre detto: “Non sono qui perché voi riteniate come vostre le idee che vi do io, ma per insegnarvi un metodo vero per

giudicare le cose che io vi dirò. E le cose che io vi dirò sono un'esperienza che è l'esito di un lungo passato: duemila anni"»). Questa verifica è condizione indispensabile dell'educazione e non è appena una autoriflessione, perché la verifica, secondo don Giussani, si fa nel rapporto con la realtà. Che quello che io ti dico è vero lo devi verificare nel tuo rapporto con la realtà; in questo senso, la proposta di don Giussani è una scommessa sulla libertà dell'altro; e per questo lega perché, chiaramente, in questa verifica ci si accompagna, cioè si fa la verifica insieme, la si vive insieme. Per questo motivo l'esperienza educativa di don Giussani ha generato delle comunità.

Gerez. E per te, personalmente, nel tuo compito di professore, che sfida ha implicato?

Prosperi. Si tratta della stessa cosa.

Gerez. Mi interessa anche come è per te in quanto padre di famiglia; la risposta non è così semplice in questo caso.

Prosperi. È lo stesso anche in questo. Forse l'esperienza più immediata che ho vissuto nel rapporto con don Giussani – e chi l'ha conosciuto immagino possa dire la stessa cosa – è stata quella di una preferenza. Quando stavi con lui ti sentivi il centro dell'universo. Non perché volesse farti sentire tale, ma perché si sentiva davanti al Mistero. Mi sono chiesto molte volte che cosa fosse questa preferenza e mi ricordo che quando i miei figli erano piccoli – io ho quattro figli, un maschio e tre femmine, molto vicini tra di loro di età, sono nati nell'arco di 5 anni – spesso avevo a che fare con la questione della preferenza, perché a volte preferisci uno per una cosa e l'altro per un'altra, è qualcosa che ti ritrovi addosso, non sapresti neanche dire il perché. Insomma, spesso veniva fuori questo problema. Qualche volta mi sono chiesto, un po' moralisticamente, se questo fosse sbagliato, pensando che non era giusto che loro non si sentissero preferiti e che avrei dovuto trattarli tutti alla stessa maniera. Però l'esperienza della preferenza nella mia vita non era qualcosa di sbagliato, perché mi rendevo conto che io stesso desideravo essere preferito. Allora mi sono accorto che il problema non è che i miei figli si aspettassero di non essere da meno degli altri. Ognuno vuole essere preferito lui. Quindi il problema non è non preferire nessuno, il problema è imparare a preferire tutti; allora tu, magari, ti trovi addosso una preferenza istintiva per uno di loro in un certo momento, perché poi le cose cambiano, almeno per me le cose sono cambiate molte volte. Ma il problema è che quella preferenza ti introduca ad amare con più verità tutti quelli che ti sono dati, cioè a preferire tutti. Se no, la preferenza è un'ingiustizia. Ho raccontato questa cosa per dire di questo sguardo sulla mia vita, che ho sperimentato attraverso l'educazione che ho ricevuto nel rapporto con don Giussani – non solo nel rapporto personale con lui, ma anche nelle relazioni con le persone nel movimento –: uno sguardo più vero, più profondo della realtà rispetto all'immagine di preferenza che, in nome di una giustizia morale, mi ero fatto.

Gerez. *Il Papa nell'Udienza del 15 ottobre ha esaltato l'amore e la fedeltà di Giussani, ha parlato addirittura di tenerezza – parola preziosa – per la Chiesa. Ma è anche vero che nella vita di Giussani non sono mancate difficoltà e incomprensioni in ambito ecclesiastico istituzionale e con alcuni dei Vescovi in cui si è imbattuto. Da cosa nasceva questo suo amore incondizionato per la Chiesa? Cosa ci dice oggi questo amore, questo affetto per la Chiesa?*

Prosperi. Qui forse devo un po' sfatare un mito, nel senso che Giussani ha avuto senz'altro, durante la sua vita e la sua storia, alcune difficoltà nel rapporto con degli ordinari, con i superiori nell'ambito ecclesiastico, ma vorrei chiarire che, per la conoscenza che ho acquisito di questi fatti in questi anni – soprattutto in quest'ultimo anno in cui ho dovuto approfondire tanti aspetti della nostra storia –, non ci fu mai una persecuzione nei confronti di don Giussani, in nessun momento della nostra storia. Fu vittima, per così dire, di una misinterpretazione o di una volontà di andare contro di lui, ma sempre nel riconoscimento del valore che lui era. Certo, è stato messo alla prova molte volte, a volte perché

un superiore poteva non capire i suoi metodi, ma con l'idea di verificarlo, di metterlo alla prova. Il cardinale Giovanni Colombo che, in un certo momento, lo allontanò da Gioventù Studentesca – anche perché gli venivano fatte segnalazioni, perché, come al solito, a volte l'invidia può generare incomprensioni –, stimava molto don Giussani come teologo e anche come educatore. Gli propose, infatti, di andare negli Usa per conoscere il metodo catechistico nelle parrocchie e per approfondire gli studi sul protestantesimo americano. Effettivamente, al suo ritorno lo allontanò dalla guida di GS. Ma questo va guardato nell'ottica del tempo, soprattutto alla luce del modo in cui Giussani visse questa vicenda, perché non ebbe la minima esitazione a obbedire, e a obbedire cordialmente, anche nella forma, a quello che gli veniva chiesto, cioè non soltanto ad andare via, ma anche a prendere sul serio, a verificare la richiesta che gli era stata fatta. Credo che questo sia un aspetto molto importante, perché possiamo obbedire formalmente, ma senza che questo introduca un'esperienza di verifica reale per noi, come se noi pensassimo di sapere qual è la verità e qual è il bene nostro o, per esempio, del movimento a cui apparteniamo. Ecco, attraverso questa verifica Giussani tornò a guidare il movimento con più maturità, con più chiarezza, proprio avendo fatto questo percorso senza sconti. Credo che questa sia una lezione fondamentale per noi, perché il punto non è capire se la Chiesa ci chiede qualcosa di giusto o di sbagliato – chi siamo noi per dirlo? –, il punto è essere veri nella verifica della proposta che ci viene fatta, nel paragone con l'origine di quello che abbiamo incontrato.

Gerez. *La maggior parte di noi qui non ha conosciuto personalmente don Giussani. Saremmo portati a pensare che il contesto in cui è nata la prima esperienza che ha dato origine al movimento di Comunione e Liberazione – che, come hai ricordato, è stata GS negli anni Cinquanta – sia molto diverso da quello in cui viviamo oggi, in tutti i sensi. In effetti, a quel tempo non mancavano i conflitti militari tra gli Stati – era il 1954, nove anni dopo la fine della seconda guerra mondiale –, la situazione era quella ovviamente, ma guardando al clima di dissoluzione che la società di oggi genera, siamo portati pensare che la situazione sia molto diversa. In che misura la proposta di don Giussani è attuale?*

Prosperi. Credo che la proposta di don Giussani sia attuale tanto quanto era adeguata allora, quando ha cominciato. In un certo senso, forse lo è ancora di più oggi. Molti hanno usato un'espressione riferendosi a don Giussani, parlando di lui come di una figura profetica, cioè capace di leggere il futuro attraverso lo sguardo sul tempo presente. Pensiamo al modo in cui ha iniziato tutto il suo lavoro, scommettendo sull'educazione dei giovani in un momento in cui aveva la possibilità di una brillante carriera come teologo; lo ha fatto avendo intuito la traiettoria che la società avrebbe intrapreso, essendosi reso conto dell'inconsapevole allontanamento dalla propria identità, dalla conoscenza delle origini cristiane e dalla fede vissuta che si stava verificando proprio negli ambienti cattolici. Questo avveniva negli anni Cinquanta, quando la Chiesa era forse, a livello sociale, ai suoi massimi splendori e aveva molto più impatto di oggi. A livello politico, c'era la Democrazia Cristiana, il partito di riferimento per tutti i cristiani. Le chiese erano piene, le parrocchie vivevano di tante proposte, non sapevano dove mettere i ragazzi, c'erano tanti preti e religiosi. Eppure, Giussani intravide già il seme di un fenomeno nuovo che si stava facendo largo: una scristianizzazione, non tanto dal punto di vista dei valori etici, perché quelli venivano ancora affermati e riconosciuti, ma dal punto di vista dell'esperienza personale e della vita delle persone, per cui stava venendo meno la capacità di incidere come presenza reale nella società e nella vita di tutti. Giussani riconobbe che la causa di tutto ciò era fondamentalmente un'ignoranza, nel senso etimologico del termine, cioè il fatto di non conoscere più i fondamenti della fede, cioè il contenuto di esperienza delle parole cristiane. E non c'è niente come perdere il contenuto di esperienza delle parole cristiane che usiamo per smarrire anche il loro significato e con il tempo perdere anche l'affezione per esse. In questo senso, don Giussani fu profeta, e noi oggi viviamo in qualche modo nel tempo della realizzazione di questa profezia. Dunque fu profeta, ma il Papa nell'udienza del 15 ottobre ha usato una parola molto più forte: ha detto che don Giussani fu «un vero apostolo». Don Giussani vide che solo nella proposta integrale di una esperienza umana, che sviluppi tutte le dimensioni del vivere così come nascono

nell'esperienza cristiana, può continuare a vivere e si può riprendere la coscienza dell'origine della fede. Che Dio si sia fatto uomo implica che Cristo continua a essere presente attraverso una storia umana, fatta di chi Lo riconosce, Lo racconta, Lo rende presente in tutti gli ambienti del vivere umano. Oggi sicuramente siamo in una situazione – paradossalmente – quasi favorevole. Viviamo in un mondo che si avvicina al paganesimo del tempo in cui venne Gesù. Gesù venne, girava per le strade della Galilea e incontrava le persone, introducendo un nuovo modo di guardare le cose, di trattare le cose e le persone, generando una compagnia che viveva in questo stesso modo. Questo modo era l'espressione del Suo rapporto con il Padre. Oggi c'è bisogno di una radicalità di vita che mostri la convenienza umana del vivere la propria presenza come rapporto con Cristo, cioè come imitazione del rapporto che Cristo aveva con il Padre.

Gerez. *Nella lettera che ci hai inviato dopo l'Udienza con il Papa, scrivevi che questo incontro è stato un autentico «nuovo inizio». Come si può parlare di un nuovo inizio dopo quasi settant'anni di storia del movimento? Cosa intendevi dire? In sostanza, quali orizzonti ha aperto l'Udienza del 15 ottobre?*

Proserpi. Devo dire che questa espressione l'abbiamo usata varie volte nella nostra storia. Giussani l'ha usata varie volte, perché «nuovo inizio» indica la presa di coscienza che noi possiamo avere, che anzi, da un certo punto di vista, siamo chiamati ad avere di fronte a una novità che ci investe, mostrandoci nuovamente la forza di quello che in origine ci ha preso, cioè la forza dell'inizio. È «nuovo» perché riguarda l'ora, il presente, ed è «inizio» perché è l'inizio stesso che si ripropone a noi accadendo nuovamente oggi. Siamo davanti alla stessa sfida che don Giussani si trovò a vivere all'inizio di tutto. Avremo del tempo per vederlo, capirlo, ed è per questo che il Papa ha detto che da noi «la Chiesa, e io stesso, spera di più, molto di più» (*Discorso durante l'Udienza a Comunione e Liberazione in occasione del centenario della nascita di don Luigi Giussani, 15 ottobre 2022, suppl. a Tracce, n. 10/2022, p. 10*). Dicendo che spera di più, non vuole ingabbiarci in uno schema che ha in mente, ma intende dire che è certo della grandezza di quanto noi portiamo addosso – immeritatamente –, che deve ancora svilupparsi in tutte le sue potenzialità e che noi dobbiamo seguire e servire questa grandezza con umiltà, come ci ha detto, fino alla disponibilità alla correzione da parte di chi guida la Chiesa, per poter crescere e diventare sempre più ciò per cui siamo al mondo. «Nuovo inizio» per me ha a che fare con la parola *richiamo*. Tanti hanno detto, all'indomani dell'incontro con il Papa: «Siamo stati richiamati», parlando del contenuto del discorso che ci ha fatto. La parola *richiamo* – almeno in italiano l'etimologia è questa – dice bene qual è il senso di questo nuovo inizio: *ri-chiamo* vuol dire essere chiamati di nuovo; perciò noi siamo chiamati ancora una volta per nome, presi ciascuno uno per uno e presi insieme in un popolo. Chiamati a cosa? A diventare consapevoli della responsabilità del carisma. Il Papa ha detto che, dopo la morte del fondatore, ogni carisma va istituzionalizzato. Questa espressione, che magari può sembrare strana, difficile per tanti di noi, perché la parola «istituzionalizzazione» suona un po' come una prigione, una gabbia, una griglia che si vuole applicare, in realtà è la cosa più sicura, perché in tutta la storia della Chiesa si è dimostrata essere la strada possibile perché ciò che è iniziato – se Dio lo vorrà – possa non finire e possa continuare a dare frutti nella storia. Che il carisma vada istituzionalizzato vuol dire che occorre dare una forma, perciò oggi ci viene chiesta una riforma. Riforma non vuol dire rottura con il passato, ma significa proprio il contrario, vuol dire investire sul passato alla luce dell'attualità presente. Occorre che ciò che ci è stato consegnato nell'incontro con questa storia diventi una forma che assicuri la strada anche per il futuro. E in questo senso la strada – ce lo ha detto il Papa – è chiara. Non è legata innanzitutto all'eccezionalità di uno o di un altro che siano particolarmente carismatici. La strada è la nostra comunione. Una comunione guidata, in quanto l'autorità è garanzia di questa unità; ma l'autorità è espressione nella sua guida di una comunione, non l'espressione di sé, del proprio temperamento, della propria sensibilità. Queste sono le sottolineature che il Papa ci ha indicato come strada su cui costruire in questi anni questa forma che la Chiesa ci ha chiesto di realizzare.

Gerez. *Perché un padre di famiglia, come tanti di noi, con i suoi figli, sua moglie, la sua vita professionale, ha detto di sì alla proposta di essere nominato Presidente della Fraternità di Comunione e Liberazione in un momento, com'è risaputo, un po' turbolento della vita del movimento?*

Prosperi. Effettivamente, non so davvero se sono io la persona giusta per svolgere questo ruolo, ma non l'ho deciso io. Sono la persona a cui è stato chiesto. Allora io devo dire che il motivo per cui ho accettato, da un certo punto di vista, è proprio il motivo per cui non mi sento la persona giusta: capisco che, avendolo chiesto a me, la Chiesa sta dicendo che la responsabilità del carisma è di ciascuno di noi. Sono uno qualunque di tanti che vivono l'esperienza del movimento. Allora è proprio nella nostra comunione che si esprime la forza e la continuità di questa proposta. Lo dico sinceramente, senza alcuna falsa modestia, perché credo che questo faccia parte proprio del passo di maturità che la Chiesa ci sta chiedendo. Potevamo avere una certa immagine di come doveva essere la guida. Io sono un laico, un padre di famiglia, ho un lavoro che sto continuando a fare, che certamente richiede del tempo e in qualche modo obbliga a ripensare la modalità della guida. E forse questo, se ci fidiamo dell'autorità della Chiesa, è proprio quello che ci sta suggerendo come passaggio di consapevolezza di quello che ciascuno di noi porta e che tutti insieme custodiamo. Per me è stato straordinario un passaggio, tra i tanti, che il Papa ha fatto durante l'Udienza del 15 ottobre, quando ha detto – lo dico con parole mie – che il carisma è molto più grande di noi, che in qualche modo don Giussani non è nostro, ma appartiene alla Chiesa ed è patrimonio di tutta l'umanità; ma noi siamo i suoi figli e per questo siamo responsabili di portare avanti il compito che il nostro padre si è assunto per la Chiesa e per il mondo, non solo per noi; e allora dobbiamo aspettarci che il carisma generi nel tempo cose molto più grandi di CL, della Fraternità, dei *Memores Domini* e di tutto ciò che è nato da questa storia. Che cosa mi ha impressionato? Il fatto di averci detto qual è la nostra responsabilità: la Fraternità di CL è il luogo che «custodisce» il «dono prezioso» del nostro carisma. Perché solo così il carisma potrà «far “fiorire” ancora molte vite» (*ibidem*, p. 14), generare molto, molto di più di quello che conosciamo e vediamo oggi. Ci sarà sempre un punto di riferimento e di interpretazione autentica dell'origine che ha generato questa storia, un punto che non è innanzitutto una persona, ma è la nostra Fraternità, che certamente è guidata da una persona, ma come espressione della nostra comunione.

Gerez. *Grazie infinite, Davide.*